

# Prete e popolo insieme per servire

Il prete è chiamato a “riscoprire” la propria identità nelle mutate condizioni socio-culturali del suo essere e operare. Entrambi da ricomprendere evangelicamente, in relazione all’oggi della Chiesa e della società. Lo esige la fedeltà al “principio d’incarnazione”: principio primo della teologia e della spiritualità. Siamo preti non in generale e in astratto, ma nel determinato e concreto della storia, di una precisa realtà e condizione storica, in cui la chiamata di Dio ci è stata rivolta e ci manda ad annunciare il Vangelo (cf Mc 16,15). La storia con le sue sfide e le sue opportunità. Con i segni dei tempi – «*ta sêmeia tôn kairôn*» (Mt 16.3) – da discernere, per cogliere in essi il disegno e la chiamata di Dio

Guardiamo a questo oggi del prete lungo due profili, che designano due note distintive del suo ministero: la comunione e il servizio.

## I. Prete e popolo insieme

All’essere e operare del prete appartiene l’ecclesialità. Questa è dimensione costitutiva della vita cristiana, secondo il disegno creatore e redentore divino:

«Come Dio creò gli uomini non perché vivessero individualisticamente, ma perché si unissero in società, così a lui anche “piacque santificare e salvare gli uomini non a uno a uno, fuori di ogni mutuo legame, ma volle costituirli in popolo, che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse”. Sin dall’inizio della storia della salvezza, egli stesso ha scelto degli uomini, non soltanto come individui ma come membri di una certa comunità... Tale carattere comunitario è perfezionato e compiuto dall’opera di Cristo Gesù... Primogenito tra molti fratelli, dopo la sua morte e risurrezione ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna fra tutti coloro che l’accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa... In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi»<sup>1</sup>.

Importante richiamare e far nostro questo insegnamento del Concilio Vaticano II sul co-essere sociale della persona ed ecclesiale del cristiano. Dimensione sottovalutata dall’antropologia e dalla teologia pre-conciliare, quanto meno nel suo valore costitutivo del soggetto umano, e non appositivo ed estrinseco. Valore comprimario con quello dell’autonomia e dell’individualità, così da definire insieme con queste la dignità e il *proprium* della persona, e acquisirla all’attenzione e alla responsabilità delle coscienze. Attenzione e responsabilità sbilanciate nel passato sulla individualità in ogni campo dell’operare, specialmente nell’esercizio dell’autorità. Tale sbilanciamento rifletteva un convincimento collettivo, un *habitat* socio-culturale, consolidato al punto da non essere percepito come un problema: era persuasione comune e perciò comunemente accettata. La concezione e l’impostazione della vita erano sotto il “principio di autorità”, che in ambito religioso (e non solo) rivestiva un carattere sacro. Principio prevalente, avvertito e incidente in modo forte. Il che acuiva la disparità autorità-sudditi, distanziava i rapporti superiore-inferiore, definiva in termini di sottomissione l’ubbidienza.

Tale sbilanciamento portava il prete – come uomo-capo, rivestito oltretutto di autorità divina – a gerarchizzare le relazioni, ad accentrare le decisioni, a instaurare rapporti di comando più che di

---

<sup>1</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* [sig. GS], 7 dicembre 1965, 32. La citazione è dalla Costituzione dogmatica *Lumen gentium* [sig. LG], 21 novembre 1964, 9.

collaborazione, di subordinazione più che di partecipazione. Di qui il potere totalizzante e indiscusso del prete e la presa estesa e rigorosa sulla gente. In un contesto socio-culturale, peraltro, in cui chiesa e società si sovrapponevano. L'autorità del prete era ampia, forte e indiscussa. Lo era in ragione dello *status* e del ruolo, a prescindere da qualità, capacità e meriti.

Non poteva continuare ad essere ancora così con lo sgretolamento della *societas christiana*, con il riconoscimento delle autonomie delle sfere e la laicizzazione della società. Ma ancor più, in campo ecclesiale, per i mutamenti di pensiero e di azione suscitati dal rinnovamento biblico e dal ritorno al primato e alla centralità della Parola, dalla comprensione meno dottrinale e più storico-salvifica della fede, dagli apporti delle scienze umane e del personalismo filosofico, e quindi dalle istanze di libertà, partecipazione e corresponsabilità, di comunione, collegialità e comunità, riconosciute, sviluppate e trasmesse dal Concilio. Questi fermenti hanno pervaso tutto il vivere ecclesiale: dall'ambito liturgico e sacramentale a quello operativo e pastorale, a quello strutturale e funzionale. Si è presa sempre più coscienza dell'interdipendenza degli individui e delle comunità e del compito di condivisione e collaborazione che comportava. Compito evangelicamente compreso e teologicamente fondato. Il prete si è sempre più riconosciuto in rapporto diretto con la comunità: rapporto di comunione e di ministero.

In questo *habitat* e sotto tali spinte, s'approfondisce nel sacerdote la coscienza comunitaria – l'ecclesialità – del vivere cristiano. Al tempo stesso egli l'assume come compito di edificazione della comunità e di formazione al senso comunitario della fede e del suo vissuto. Dove la comunità ecclesiale non è solo oggetto, destinatario di ministero presbiterale. Ma insieme soggetto in ogni suo membro – con-soggetto con il sacerdote – di azione pastorale. Su questa con-soggettività occorre polarizzare l'attenzione: "prete e popolo insieme".

L'operare del prete *insieme* al suo popolo è più di un'occorrenza dei tempi, di un tributo ad essi. Appartiene all'ontologia della Chiesa. Come tale è una proprietà e un'esigenza *intrinseca* alla comunità ecclesiale, al corpo mistico della Chiesa e, con essa, alla molteplicità dei doni, delle vocazioni, dei carismi e ministeri, ad ogni «manifestazione particolare dello Spirito, data a ciascuno per l'utilità comune» (1Cor 12,7). Il prete non può disconoscere o anche solo sottovalutare questa dimensione e ricchezza comunione. Non può prescindere da essa. Questo finalismo ecclesiale – «per l'utilità comune» – delle «manifestazioni dello Spirito» chiama il sacerdote al loro discernimento in ciascun cristiano e alla loro valorizzazione ecclesiale: «Provando gli spiriti per sapere se sono da Dio, i sacerdoti – esorta il Concilio – devono scoprire con senso di fede i carismi che, sotto molteplici forme, sono concessi ai laici; devono riconoscerli con gioia e fomentarli con diligenza»<sup>2</sup>. La destinazione ecclesiale delle manifestazioni dello Spirito chiama altresì il sacerdote alla loro coordinazione e mediazione per un utilizzo ordinato ed efficace. «In maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune»<sup>3</sup>.

C'è un mutamento di quadro: dal sacerdote "padrone e arbitro", "posto al di sopra" dei fedeli, al sacerdote "mediatore e coordinatore" dei doni, delle vocazioni e dei carismi, "posto in mezzo" ai fedeli come "lievito", e "davanti" come "guida"<sup>4</sup>. La sua identità e il suo operare, così ridefiniti, riflettono più fedelmente i lineamenti evangelici del pastore. Tutt'altro che confusa e sfocata, la sua figura affiora più vera e autentica: emerge la sua vocazione tra le vocazioni, il suo carisma tra i carismi. Il prete non è l'"uomo-tutto", che decide di tutto e di tutti; ma l'uomo mediatore della comunicazione delle parti – della

---

<sup>2</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Presbyterorum Ordinis* [sig. PO], 7 dicembre 1965, 9.

<sup>3</sup> LG 30.

<sup>4</sup> Cfr PO 9. «I presbiteri si trovano in mezzo ai laici per condurre tutti all'unità della carità» (Ivi).

loro varietà e ricchezza – in ordine alla valorizzazione delle persone e alla fecondità operativa della comunità<sup>5</sup>.

Da questo punto di vista, uno degli aspetti deleteri del clericalismo – il più deplorevole, insieme alla seduzione carrieristica – è la tendenza del prete ad accentrare su di sé. Quest'autoreferenzialità non lo dispone alla coltivazione di una *mens* e una prassi di compartecipazione nel ministero. Essa contraddice l'assetto comunionale dato dal Concilio alla Chiesa, ad ogni livello del suo costituirsi e operare. A cominciare dal livello base: la parrocchia. Mortifica così l'azione suscitatrice dello Spirito, che chiama tutti ad essere parte attiva nella Chiesa: ciascuno secondo il dono ricevuto (cf 1Cor 12). È questo, dopotutto, che i fedeli laici si aspettano dal prete: essere riconosciuti nella loro dignità di membri attivi del popolo di Dio. Non destinatari soltanto di evangelizzazione e di ministero. Ma protagonisti, evangelizzatori con i sacerdoti.

Questa con-soggettività è ribadita fortemente da Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*. Egli la rapporta alla dignità propria dei fedeli, originata dal Battesimo e suscitata dallo Spirito. Dignità che i sacerdoti – «gli attori qualificati» – devono apprezzare e valorizzare:

«In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare... Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente... In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19)...

Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado d'istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati, in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati»<sup>6</sup>.

Di sicuro non c'è un prete che disconosca questo, che non vanti il contributo dei fedeli laici alla vita della comunità: dalle prestazioni materiali alle attività catechetiche, dalle funzioni organizzative ai supporti pastorali. Il problema non è la mancanza di contributi. È il modo in cui sono richiesti e dati, e la percezione di sé che nei fedeli laici sedimentano. Percezione di ausiliari e gregari o di soggetti corresponsabili? La differenza è fatta da questa soggettività co-operativa, co-responsabile dei laici: con-soggetti, sulla base del loro sacerdozio battesimale e crismale, in collaborazione dialogica e sinergica con il sacerdozio dei ministri ordinati<sup>7</sup>. Per i laici questa collaborazione non è una concessione dei preti. Appartiene loro in proprio: è «partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa», ad essa «destinati dal Signore stesso, per mezzo del battesimo e della confermazione»<sup>8</sup>, che li rendono «partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo»<sup>9</sup>. Motivo per cui «i presbiteri non sostituiscono, bensì promuovono il sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio... Essi si trovano in relazione positiva e promovente con i laici»<sup>10</sup>.

Tanto più quando si tratta di compiti «propri e peculiari» dei laici, attinenti «i diversi doveri e lavori del mondo»<sup>11</sup>, attraverso i quali si manifesta e si compie la «dimensione secolare» della Chiesa<sup>12</sup>. Tali compiti competono ai laici, e non ai presbiteri, in ragione del «carattere secolare» del loro stato di vita e

---

<sup>5</sup> «Ai presbiteri spetta di armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno, nella comunità dei fedeli, possa sentirsi estraneo» (Ivi).

<sup>6</sup> Papa Francesco, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013, 119-120

<sup>7</sup> Cfr Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, [sig. PDV] 25 marzo 1992, 17.

<sup>8</sup> Cfr LG 33.

<sup>9</sup> LG 31. Cfr LG 34-36.

<sup>10</sup> PDV 17.

<sup>11</sup> LG 31.

<sup>12</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* [sig. CFL], 30 dicembre 1988, 15.

dell'«indole secolare» della loro vocazione<sup>13</sup>. Il prete promuove nei laici questa coscienza secolare, li forma ad essa e ai compiti che comporta, lasciando loro autonomia e responsabilità di decisioni e di azioni.

Il sacerdote è per una *partnership* ecclesiale e pastorale a 360 gradi, che non esclude nessuno. Attento nel riconoscimento e nella valorizzazione delle diversità e delle peculiarità: dalle vocazioni più attive alle più contemplative. Non c'è nessuno – per quanto povero, piccolo, fragile – che non abbia da dare, che sia solo oggetto di premura e misericordia pastorale e non anche soggetto. Il sacerdote infonde fiducia a tutti, provoca le possibilità di ciascuno. Evita l'egemonia di alcuni e l'emarginazione di altri, adoperandosi per la valorizzazione e la partecipazione di tutti.

La carità pastorale, che è l'anima della vita sacerdotale, esclude ogni impostazione e gestione accentratrice e selettiva del ministero. L'azione del prete è tanto più conforme alla sua missione, efficace negli esiti e credibile agli occhi della gente, quanto più riconosce e promuove le attitudini e le capacità di ciascuno e di tutti nella comunità. Apre spazi di partecipazione e collaborazione, egli libera spazi per sé, per il suo ministero di liturgo, di maestro della fede e di pastore. Tutt'altro che mortificato e sminuito, da una prassi di condivisione e cooperazione, il ruolo del sacerdote ne risulta qualificato e rafforzato. E ad un tempo alleggerito nel carico di lavoro. Cosa di non poco conto, oggi che i preti lamentano un eccessivo carico pastorale.

Se da considerazioni *de iure* volgiamo lo sguardo a osservazioni *de facto*, non possiamo disconoscere il dato provocato dall'ecclesiologia di comunione: «L'accento si sposta oggi dai preti che hanno la cura della comunità ai molti operatori pastorali... fra cui i preti. Così anche il compito dei preti cambia. Non sbrigheranno tutto da soli, ma promuoveranno i carismi... Il ministero sarà sempre meno autoritario-clericale e sempre più sinodale-partecipativo. Vale la regola: più cresce la partecipazione, più occorre un ministero ecclesiale capace di guidare e orientare»<sup>14</sup>.

## II. Insieme per servire

La seconda nota distintiva del ministero presbiterale è il servizio. Nota evidenziata già dalla connotazione ministeriale dell'operare: il presbitero è *minister*, che significa servo. Il servizio è espressione di una libertà di dedizione e gratuità. Dedizione è dedicazione totale e con spirito di sacrificio a una causa. Gratuità è assenza d'interesse o tornaconto nel perseguirla. Per il prete è la causa del Vangelo, vale a dire dell'amore redentore di Dio in Cristo Gesù per l'uomo, del suo annuncio nell'oggi del mondo e della storia. Se ne fa interprete efficace san Paolo quando afferma: «Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5). Attitudine richiamata dal Concilio: «I pastori della Chiesa, sull'esempio di Cristo, sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli»<sup>15</sup>.

La virtù e lo stile del servizio devono improntare e pervadere l'operare presbiterale. Non si tratta di una disposizione accessoria e opzionale, legata alle sensibilità o alle inclinazioni dei soggetti, perché appartiene alla personalità evangelica del presbitero, delineato da Gesù come «il servo di tutti» (Mc 9,35; cf 1Cor 9,19). Per questo il prete che dismette gli abiti del servo e non acquisisce o perde l'attitudine al servizio aliena se stesso. Tentazione assai insidiosa, cui si cede facilmente. Cedimento da ascrivere a un

---

<sup>13</sup> Cfr LG 31; CFL 15.

<sup>14</sup> P. M. Zulehner, *Cambi di prospettiva. Dieci linee guida per il rinnovamento della Chiesa* in *IL Regno-Attualità*, 10/2012, 307.

<sup>15</sup> LG 32.

doppio ordine di fattori. Il primo legato alla psiche umana, il secondo allo *status* e all'ufficio propri del prete.

La psiche umana non è istintivamente incline al servizio: è portata ad emergere, prevalere, primeggiare; tende all'affermazione di sé, della propria immagine; mira a sovrastare, a egemonizzare gli altri. La superiorità crea ammirazione e plauso. Emozioni che gratificano e appagano. Per servire occorre ridimensionare il proprio io: «rinnegare se stessi», dice il Vangelo (Mt 16,24). Il che esige una grande carica d'amore, che decentra l'io verso l'altro. La virtù del servizio s'accompagna alle virtù di umiltà, semplicità, sobrietà, modestia, ed insieme di misericordia, compassione, condivisione. Virtù appartenenti alla costellazione della fortezza: virtù di dominio di sé, che libera per la dedizione e la gratuità. Un prete incapace di auto-dominio, per carenza formativa o negligenza auto-formativa, cede facilmente all'istinto: invece che al rinnegamento evangelico tende al compiacimento mondano.

Lo *status* e l'ufficio del prete, a loro volta, possono favorire e in qualche modo avallare la tendenza all'egemonia e all'affermazione di sé. Egli ha una collocazione eminente e un ruolo guida nella comunità ecclesiale e liturgica, che gli rivengono dall'ordinazione sacerdotale. Il presbitero è «una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore». Egli parla e opera «in nome e in persona di Cristo Capo e Pastore»<sup>16</sup>. Questa preminenza lo espone al rischio di una traduzione operativa in termini di supremazia e di potere. Rischio ricorrente, che è alla base del clericalismo e del carrierismo nella Chiesa. Da cui mette in guardia Papa Francesco, che precisa: «La configurazione del sacerdote con Cristo Capo non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto». La sua potestà è «nell'ambito della *funzione*, non della dignità e della santità». E conclude: «Nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri»<sup>17</sup>.

Il prete non può dimenticare che la conformazione a Cristo Capo nell'ordinazione sacerdotale è preceduta dalla conformazione a Cristo Servo nell'ordinazione diaconale. La prima non rimuove la seconda. Nel presbitero il diaconato non è transeunte. Anche in lui è permanente. La conformazione diaconale a Cristo Servo è alla base ed è la chiave ermeneutica per capire e vivere la conformazione presbiterale a Cristo Capo e Pastore. La primazia del presbitero ha la forma della diaconia. Lo insegna espressamente Gesù ai Dodici: «I capi delle nazioni dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi. Ma chi vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e chi vorrà essere il primo, si farà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28). «Io – aggiunge Gesù nella pericope di Luca (2,22) – sto in mezzo a voi come colui che serve». Alla scuola del Vangelo il sacerdote impara la *leadership della carità*, scandita dalla *diaconia* (l'amore che serve) e operante nella *koinonia* (l'amore che unisce).

Quel «non così dovrà essere tra voi» deve risuonare di continuo nella coscienza di noi preti, per resistere all'istinto egemonico dell'io e smascherare ogni cedimento alla logica del potere, camuffato «sotto drappaggi spirituali o pastorali!»<sup>18</sup>. Cedimento che Papa Francesco vede connesso a quella «mondanità spirituale» che contagia il prete che si stacca dal paradigma etico-spirituale del Vangelo. Essa «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale». Quest'assillo di vanagloria assume molte forme, accomunate tutte dalla pretesa di «dominare lo spazio della Chiesa». Per essa «né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente»<sup>19</sup>. Ci si adopera in mille modi, zelanti per «le cose» della Chiesa: «cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa», per un verso; «funzionalismo manageriale» volto a pianificare, allestire, concertare, per altro verso. In

---

<sup>16</sup> PDV 15.

<sup>17</sup> Cfr Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* [sig. EG], 24 novembre 2013, 104. Qui Francesco cita Giovanni Paolo II da *CFL*, 51.

<sup>18</sup> EG 97.

<sup>19</sup> Cfr EG 94.

realtà non si serve la Chiesa, ci si serve della Chiesa, delle opportunità di affermazione e di carriera: «Non c'è fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico»<sup>20</sup>. Questo si chiama egotismo: «Atteggiamento psicologico che consiste nel culto di sé e nel compiacimento narcisistico e raffinato della propria persona e delle proprie qualità».<sup>21</sup> Vizio difficile da coscientizzare e convertire, perché «nascosto dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa»<sup>22</sup>. Un autoinganno, che distorce e fuorvia.

Il sacerdote che si lascia afferrare completamente da Cristo, trova in lui – nella conformazione sacramentale a lui – la sua dignità e il suo vanto (cf Gal 6,14): «La dignità sta in ciò: Cristo crea nel sacerdote tale trasparenza che egli, quale puro servitore, può lasciar scorgere attraverso di sé il Signore che sta sopra di lui. Quanto più si attribuisce invece titoli di dignità, tanto più opaco diviene»<sup>23</sup>. Per questa trasparenza diaconale di Cristo, il prete ne diventa segno leggibile e attraente. Egli è persona autorevole. È questa la via all'autorità: l'autorevolezza dello stile di vita e della parola, che rende credibili agli occhi della gente. Rende affidabile il pastore, «e le pecore ascoltano la sua voce... e lo seguono, perché conoscono la sua voce». Altrimenti non è il pastore, è un «estraneo»: «Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei» ( cf Gv 10,3-5).

Lo «stare in mezzo» alla gente «come colui che serve» è il buon *humus* di un ministero di comunione. La *mens* e l'*habitus* del servire vince le diffidenze, fa cadere le resistenze, conquista alla condivisione e alla cooperazione. Si costituisce così una comunità tutta ministeriale: *Prete e popolo insieme per servire*. Lo stile del servizio apre a una pastorale di relazione e d'incontro: crea quelle condizioni di libertà che porta a farsi tutto a tutti (cf 1Cor 9,19); promuove l'attenzione privilegiata per i poveri, che è una priorità del Vangelo<sup>24</sup>; favorisce prassi di accompagnamento, in cui ciascuno si vede riconosciuto, accolto e coinvolto.

Questa pastorale di servizio e di comunione non è solo un'opera *ad extra*, che produce frutti nella Chiesa. È anche un'opera *ad intra*, che fa crescere in bontà e bellezza di vita: è ricompensa e gioia di essere preti. Per la via della *diakonia* e della *koinonia* i sacerdoti diventano «evangelizzatori con Spirito... che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo»<sup>25</sup>.

**Mauro Cozzoli**

*Ordinario di Teologia morale nella Pontificia Università Lateranense  
Direttore Spirituale nel Pontificio Seminario Romano Maggiore*

Publicato in "Presbyteri" XLVIII/7, 2014, 501-521

---

<sup>20</sup> Cfr EG 95.

<sup>21</sup> Vocabolario Treccani della Lingua Italiana, alla voce "Egotismo".

<sup>22</sup> EG 94.

<sup>23</sup> H.U. von Balthasar, *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1985, 385. «Da quanto tempo – si chiede l'Autore – dopo la conclusione del periodo feudale, in cui vi erano vescovi imperiali e principi-vescovi, si continua ancora a strisciare dietro questi titoli invecchiati e cristianamente incomprensibili?» (*Ivi*, 385ss).

<sup>24</sup> Priorità fortemente richiamata da Papa Francesco: cfr EG 48.197-201.

<sup>25</sup> EG 259.